

Antonio Diano
Architettura ecclesiastica medievale a Monselice.
Aspetti e problemi

[A stampa in *Monselice nei secoli*, a cura di Antonio Rigon, Treviso 2009, pp. 165-187 © dell'autore -
Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

L'inedita chiesa monselicense di S. Stefano viene posta ad apertura del saggio in quanto restituisce coerentemente la problematicità storiografica e critica dell'approccio al patrimonio edilizio medievale qui adottato.



ANTONIO DIANO

Architettura ecclesiastica medievale a Monselice. Aspetti e problemi

Il carattere di *mise à jour* del presente contributo (anzi, dell'intera seconda sezione di questo volume) impone preliminarmente d'accennare – almeno – alle coordinate storiografiche e critiche attorno alle quali sarà costruito il percorso lungo cui ci stiamo avviando.

La tradizione e l'attuale stato degli studi dedicati all'argomento di queste pagine appaiono per certi versi, in relazione specificamente alla “quasi-città”¹ di Monselice, paradossali.

Da un lato, la colpevole latitanza della storiografia dell'architettura medievale nei confronti dell'entroterra veneto, tra Venezia e Verona, su cui ho innumerevoli volte richiamato l'attenzione² e che sta alla base del basso grado di consapevolezza dello spessore e della portata dei problemi e, di conseguenza, della insufficiente e talora fuorviata comprensione delle architetture monselicensi (e non solo); dall'altro l'indubbia attrazione ‘estetica’ che una suadente Monselice esercitò almeno dal '700 in poi su eruditi, viaggiatori, *chercheurs* di un recondito *genius loci*³ e più recentemente su studiosi anche specialisti e di ampie e articolate competenze (o, almeno, interessi). Nondimeno la temperatura critica, nonostante negli ultimi decenni siano stati conseguiti obiettivi di altissimo profilo, sia sul piano archeologico che – alla fin dei conti – su quello storico-artistico, non pare essersi elevata di molto: costantemente azzerata risulta una visione di raccordo con una prospettiva generale, in grado di affrancarsi dalla compressione della valutazione della fenomenologia edilizia locale in chiave di *mirabilia* o di episodi comunque *isolati* (ed è essenzialmente questo il punto). La stessa chiesa di S. Giustina (per non parlar dell'edilizia civile, di cui peraltro qui non ci occuperemo), il cui studio è pur stato affrontato *ex professo* in anni recenti (ma appunto in termini di assoluta disomogeneità fondata su una *humus* di tradizione critica decisamente debole),⁴ non pare aver conquistato uno statuto di preta ragione *storico-architettonica*, sul modello, almeno e in primissima istanza, delle coeve fabbriche patavine.

Insomma: assenza di problematizzazione, visione localistica (che non vuol dire, s'avverta bene, locale), inconsistenza dello zoccolo degli studi.

Di limiti siffatti paghiamo oggi uno scotto inquietante. Poco o nulla sappiamo di alcuni edifici, le fonti sono talora lette con una disinvoltura che definir affrettata sarebbe un eufemismo, la *facies* monumentale ed edilizia della città continua ad esser considerata e analizzata prescindendo da un benché minimo tentativo di istituire confronti, intravedere connessioni, insomma senza sforzo alcuno di storizzazione coerente. Mi riferisco naturalmente al piano limitatissimo dell'edilizia storica; altrimenti, a voler entrare in polemica con un variegato *milieu* storiografico, anche recente, ci sarebbe parecchio da dire, e da ‘farsi male’, almeno tra noi storici dell'architettura e dell'arte.

Come dire: di chiese e monumenti che fanno ‘bella’ una delle “cento città d'Italia”, possiamo vedere come son fatti, cogliere a colpo d'occhio i materiali, le caratteristiche costruttive, ma non ci diamo poi da fare per verificare se si tratta di un *unicum* oppure se il lessico, la sintassi e la ‘poetica’ complessiva sia del monumento sia dei modi in cui esso si inserisce nell'orbita dell'*environnement* locale rivelino agganci con altre e note (o meno note) trame di messa in forma di organismi urbani, edifici religiosi e intraprese edilizie di varia origine e committenza.

Et de hoc satis, sul punto: tuttavia prego il lettore di voler costantemente tener presenti tali avvertenze, non già per falsare il tiro del discorso, bensì onde focalizzarlo in modo adeguato. Si tenterà di sollevare problemi nuovi, non di delineare l'ennesima (e inutile, e fatalmente anodina) illustrazione delle caratteristiche architettoniche e stilistiche dei monumenti (ci sono altri libri *ad hoc* per chi lo desiderasse); coglieremo l'occasione presente sfruttandola in termini di discussione aperta, appunto di approfondimento di aspetti finora non intravisti, di questioni emergenti da una lettura condotta con l'ausilio di un *outillage* e di un metodo specificamente storico-architettonico, ma at-

tenta – per quanto possibile – alle più urgenti istanze interdisciplinari.

Non possiamo qui, per ragioni di spazio, dar conto dei risultati conseguiti negli ultimi decenni da storici e archeologi che, lavorando insieme, sono riusciti ad individuare le specificità della topografia cristiana di varie aree urbane - non solo episcopali - in alta Italia tra tardo-antico e alto Medioevo. Anche Monselice potrebbe giovare utilmente di tali risultati, che in questa sede verranno tuttavia tenuti sullo sfondo. In ogni caso gli studi di Settia,⁵ Bortolami,⁶ Rigon,⁷ Gallo⁸ e altri costituiscono, su questo fronte, un insieme di acquisizioni di grande spessore e consentono una messa a punto riposante su ampia e diramata aratura storica, non ultime le preziose edizioni documentarie promosse in anni recenti e recentissimi che han messo a disposizione degli studiosi fonti di prima mano che talora risultavano sin di difficile consultazione⁹.

E veniamo a noi.

Intanto, occorre sottolineare che, a parte qualche frammento di plastica altomedievale, e pur conoscendo oggi abbastanza bene – grazie agli studi dell'*équipe* di Gian Pietro Brogiolo – le tappe della messa in opera dei sistemi difensivi altomedievali dell'importantissimo snodo monselicense tra età bizantina e - soprattutto - longobarda,¹⁰ ben poco possiamo dire sugli edifici ecclesiastici dei primi secoli, come del resto, più in generale, sulla cristianizzazione dell'area euganea. Probabilmente alcuni *lacinae* indicano apparati liturgici di un certo impegno e sembrerebbero presupporre edifici adeguati.¹¹

Una fortunata e intelligente indagine archeologica condotta tra il 1985 e il 2000 ha però consentito di colmare, sia pur in minima parte, tale vuoto conoscitivo.

Nella *plathea* di Monselice, in un'area colonizzata sin dall'età del bronzo e caratterizzata da ininterrotta continuità insediativa, sorge la chiesa di S. Paolo, onusta di memorie storiche e, in qualche modo, costituente l'*umbilicus* religioso della città, una sorta di chiesa "civica" *ante litteram*, come sug-

gerisce Rigon.¹² Vestita di panni settecenteschi, ne era comunque ben nota nella memoria popolare l'alta antichità, che è stata confermata da risultanze archeologiche di straordinaria rilevanza, le quali hanno tra l'altro consentito di recuperare le fasi edilizie succedutesi.

Poiché altri colleghi se ne stanno occupando e lo scavo non è ancora ultimato, rinvio – per correttezza – alla nota di Salvatori in questo volume per ogni aspetto archeologico e icnografico.¹³

Ricordo comunque che l'impianto primitivo, ad aula unica desinente in tre absidi percorse da robuste paraste, è stato datato all'VIII-IX sec.; ampliato verso est in età romanica, vi s'aggiunse poco dopo una navatella supplementare fino a che, agli inizi del XIII sec., i livelli vennero ulteriormente alterati attraverso l'inserzione di una cripta (tecnicamente si direbbe meglio sostruzione, come vedremo) con pianta a T e absidiola mediana.

Solo un paio di riflessioni vorrei aggiungere. La rara stratificazione costruttiva esibita da questo episodio, mentre lo pone forse al di là dei meno impegnativi cantieri locali (oltretutto su diacronia amplissima, come s'è visto), quasi potessero venir evocate pertinenze di natura architettonica e icnografica tutt'affatto estranee alla tradizione locale, nel contempo ripropone in un'area che non pareva averla registrata l'ormai nota declinazione altomedievale dell'aula triabsidata (naturalmente priva di transetto) d'origine carolingio-ottoniana.¹⁴ Brogiolo¹⁵ s'è posto il problema, ma non mi pare che, al di là del riconoscimento di dati di fatto, si sia sinora andati alla ricerca dei canali di diffusione di tali modelli icnografici. Ecco quindi una prima e clamorosa conferma della necessità di ampliare a 360° l'analisi comparativa dei tipi e delle varianti icnografiche.

Io stesso avevo istituito, nel 1991,¹⁶ relazioni non congrue, che ad una più attenta valutazione del dato archeologico si son rivelate fallaci. Noteremo anche che le absidi tendono ad una poligonalità esterna assai poco evidente e definita (come a Carle, ad es.), tanto che la loro cifra stilistica sembra

ARCHITETTURA ECCLESIASTICA MEDIEVALE A MONSELICE

1. Monselice, chiesa di S. Paolo, absidi.
2. Monselice, chiesa di S. Paolo, cripta.



ANTONIO DIANO

3. Monselice, chiesa di S. Tommaso, interno, monofora (ora occlusa).

quasi irrecuperabile a fronte di un repertorio privo di riscontri cospicui e persuasivi. Non è così, invece, e l'abbiamo visto, per il fatto architettonico in sé. Monselice parla 'occidentale', anzi si fonde entro una *koinè* che, oltre ad esser di lunga durata, trasmigra lentamente e attraverso vie che non sappiamo ancora identificare con precisione dall'universo transalpino ai più remoti angoli della Padania. Ancora prima della fioritura romanica assistiamo alla clamorosa smentita di uno dei *topoi* più duri a morire di tutta una tendenza storiografica che vedeva in Bisanzio/Costantinopoli l'unico 'motore' in grado di far progredire l'architettura dell'entroterra veneto nel Medioevo.

Due parole sulla "cripta". Non si deve pensare, a mio avviso, ad un'architettura (e sia pure "per levare") di natura funzionale né tanto meno simbolica. Necessità di ordine statico e costruttivo, come hanno mostrato gli scavi, consigliarono semplicemente di approntare uno spazio che desse ordine e caratura ai dislivelli e alle necessità di messa in opera dei materiali. Che poi il *locus* sia più tardi divenuto repository delle venerate spoglie di S. Sabino,¹⁷ o – come vuole la tradizione – abbia accolto i primi frati minori¹⁸ in attesa della costruzione del convento di S. Francesco, non significa – a mio parere – che la "cripta" sia stata ricavata sulla scorta di progettualità e finalità di tale natura. Sul piano iconografico e strutturale, non ci si deve dunque sorprendere di ritrovare uno spazio semplicissimo, un organismo a tre campate, voltato a crociera e dotato di una micro-absidiola mediana: in effetti nel XIII sec. ben difficil-

mente si sarebbe ricavata una cripta "ad oratorio", *a fortiori* in un contesto di semplice riagggregazione e ristrutturazione di vuoti e pieni, esitante in un locale la cui *ratio*, come abbiamo notato, è quella di una sostruzione piuttosto che quella di una cripta-santuario.¹⁹ Sarebbe piuttosto interessante allargare l'ottica comparativa, ampliando la visuale fino a comprendere meglio la logica di quegli "spazi annessi" su cui ho altrove richiamato l'attenzione,²⁰ che tra pieno e basso Medioevo le devozioni e le pratiche liturgiche cangianti iniziavano a far moltiplicare in modi diversi, più o meno legati alla tradizione, tra destinazione funzionale e creazione di spazi di servizio.

Monselice si conferma dunque per più ragioni un caso da approfondire in relazione alle tendenze storiografiche più recenti e avanzate, che ancora non l'hanno lambita (archeologia a parte, s'intende).

Non a caso non mi risulta sia mai stata toccata (se non in lavori inediti, di cui si dirà) la *crux* costituita dal preteso impianto biabsidato ipotizzato in rela-



zione alla chiesa di S. Tommaso (la “capella [...] sancti Thome apostoli” unita alla *curtis* di Petriolo, come da atto di donazione al monastero veneziano di S. Zaccaria del 914), attestata su un colle a brevissima distanza dalla città, in direzione di Padova. Basti qui il rinvio agli studi di Modzelewsky²¹ e a quelli recenti di Tasini,²² condotti su corposa base documentaria, per conoscere le complesse vicende patrimoniali e giurisdizionali che interessarono la storia della chiesa di S. Tommaso.²³

Sul piano della struttura architettonica, diremo che la navatella originaria, pur alterata nel ‘600 dall’addizione di due cappelle laterali che, trasformando l’organismo primitivo a pianta longitudinale in una sorta di edificio pseudo-cruciforme, complicano non poco l’approccio spaziale, conserva nelle porzioni superstiti l’apparecchio murario costituito da blocchi trachitici, pietrame e mattoni. Delle aperture primitive sussistono una monofora, ora occlusa e individuabile solo all’interno, sul fianco sud, che sembrerebbe rinviare al XII sec., e scarse tracce di un adiacente portalino. La datazione è assai difficoltosa. *Ictu oculi*, come già accennato, sulla scorta di un confronto con il repertorio locale si potrebbe azzardare un’ipotesi gravitante attorno alla metà del XII sec., ipotesi peraltro supportata in qualche modo dai documenti, che attestano attorno al 1148 un momento economicamente favorevole per l’ente, suggerendo una recente “rifondazione” della chiesa, come nota Cusin²⁴ ritenendo il 1148 come termine *ante quem* per l’erezione dell’edificio.²⁵

Non si scordi inoltre che nella seconda metà del XII sec. si sarebbe aggregata, per vero non attorno a S. Tommaso ma altrove,²⁶ una comunità di *conversi* (uomini e donne) legata al monastero di S. Zaccaria.²⁷

Rinviando a Cozzi e Cusin per le importantissime stesure pittoriche di XIII sec. rintracciate, com’è noto, nel corso dei restauri condotti *in extremis* sull’edificio nel 1986-87,²⁸ affreschi che riaprono in modo quasi clamoroso il dibattito sulla pittura pre-giottesca d’ambito padovano, dal nostro punto di vista potremmo tranquillamente collocare questa

chiesa nel novero amplissimo delle cappelle mononavate con desinenza semicircolare di cui, come ho mostrato in varie occasioni, è letteralmente disseminata – contrariamente a quanto si pensava, o si era portati a pensare sino a non troppi anni fa – l’area medio-veneta, tra Venezia e Verona, in particolare nelle diocesi di Padova, Vicenza e Treviso, costruzioni perfettamente inseribili, alla loro volta, nell’immenso repertorio delle architetture rurali ecclesiastiche padane e sub-alpine almeno dall’XI sino a tutto il XIII sec. e anche oltre.

Ma a complicar le cose interviene la lettura, opportunamente condotta da Polato e Cusin,²⁹ della relazione della visita pastorale compiuta dal vescovo Pietro Barozzi³⁰ nel 1489, che – com’è ampiamente risaputo – spicca per acutezza d’osservazione e amor di dettagli nella descrizione delle chiese visitate, venendo a costituire una fonte di primaria importanza al fine di conoscere l’assetto primitivo (o comunque quello ancor impostato a fine ‘400) di edifici i quali a partire dalla Controriforma sarebbero stati profondamente interessati da rimaneggiamenti o ricostruzioni che spesso avrebbero occultato o soppresso le tracce dei primitivi impianti, per buona parte di età romanica. Va detto tuttavia che l’interpretazione precisa di tutti i termini, soprattutto di quelli di natura edilizia, usati dal Barozzi, non sempre riesce sicura, mantenendosi dunque un margine più o meno ampio di dubbio con il quale occorre far i conti (né sarà necessario indagarne i motivi, abbastanza evidenti ove si consideri l’interazione complessa di aspetti linguistici e para-linguistici, giuridico-amministrativi, consuetudinari, sociali che son rispecchiati da una fonte come la visita pastorale, su cui del resto molto s’è discusso negli ultimi decenni, anche se soprattutto in senso – per dir così – ‘statistico’).³¹

Ora, il visitatore riferisce che S. Tommaso di Monselice, a quell’altezza cronologica, “habet in oriente cubas duo”.³² L’edificio sarebbe stato dotato di due absidi, insomma. L’abside unica che oggi conclude l’aula, per vero su ripido strapiombo esterno presumibilmente *ab origine* e dunque non in

4. Monselice, chiesa di S. Tommaso, abside.



zona agevole per intraprese edilizie, sarebbe da riferirsi, come da iscrizione in luogo, ad una ricostruzione operata nel 1610.³³

Non sfugge certo allo studioso che legge queste pagine come l'accesso di un ulteriore ipotizzato individuo nel *corpus* delle chiese biabsidate dell'Italia di centro-nord, e nel relativo dibattito storiografico,³⁴ sarebbe fatto di grande rilevanza. Su tale tipologia, com'è noto, la discussione è aperta da qualche decennio,³⁵ né si è ancora pervenuti a risultati comunemente accettati (la spiegazione liturgica o culturale sembra la più probabile). Per la verità, coinvolgendo il dibattito sia le chiese ad aula biabsidate sia gli esemplari binavati (dotati di desinenze non univoche, persino triabsidati³⁶), io preferisco parlare, più che di tipologie architettoniche, di icnografie (al plurale) duali.

E torniamo al S. Tommaso. Francamente l'individuazione per il tramite del resoconto barozziano di due aggetti absidali mi lascia assai perplesso. A parte il fatto che, per quanto ne sappiamo, si tratterebbe di un *unicum* per il nostro territorio (ma questo, di per sé, non vorrebbe dir nulla: in tanti anni di ricerca ci si abitua alle sorprese!), la destinazione dell'edificio, di pertinenza monastica ma – com'è ovvio – non dedicato a vita regolare, con ogni probabilità sganciato dalla rete diocesana della *cura animarum*³⁷ che verosimilmente veniva colà svolta entro i ristretti limiti della *curtis* da un presbitero di collazione abbaziale e con l'approvazione dell'arciprete pievano, si direbbe per nulla obbligante in tal senso. Anche volendo pensare ad una cappella castrense, gli schemi planimetrici che i pochi studi in materia hanno individuato sono ben diversi.³⁸

Osservo:

- l'area absidale, come già detto, si trova praticamente a ridosso dell'lo strapiombo orientale;

- l'abside attuale è a profilo semicircolare con cornice a dentelli sottogronda, secondo precise consuetudini edificative e stilistiche diffuse in area basso-padovana almeno dal XII sec.;³⁹

- come scrive Cusin parafrasando Barozzi, "...sull'intersezione tra le pareti delle due absidi stava un [...] altare", ed era presente "una parete di legno [...] che divideva la zona maschile da quella femminile",⁴⁰ come del resto si poteva riscontrare spesso (lo sappiamo proprio attraverso Barozzi)⁴¹ in quel torno d'anni nella bassa Padovana.

Bene. Polato e Cusin leggono "cubas" come absidi, al plurale. Non glielo contesto, ci mancherebbe, la grammatica dà loro ragione. Tuttavia userei qualche cautela appoggiandomi tra l'altro ad alcune considerazioni, oltre a quelle già avanzate. Perché nel 1610, oltretutto in un'area di difficoltosa operatività edificatoria, si sarebbe dovuto costruire un'abside semicircolare di *facies* 'romanica' invece che una normale scarsella baroccheggianti quadrangolare? Perché a fine '400 un altare avrebbe dovuto sovrapporsi al raccordo tra i due vani? Non mi sfugge che a tale altezza cronologica le ragioni che

avessero anticamente determinato un impianto biabsidato sarebbero scomparse *in toto* con la conseguente obliterazione delle funzionalità primitive, ma perché alloggiare un altare mediano (gli spazi laterali ne contenevano uno ciascuno, rileva il visitatore) in posizione tanto periclitante e non, semmai, facendone avanzare la base sia pur di poco?

Non nascondo che l'ipotesi di un'unica abside (l'attuale, magari manomessa o rimontata – con gli stessi materiali – nel 1610, come testimonia anche la cornicetta interna), munita di un setto divisorio in senso longitudinale, ligneo o in muratura (più o meno provvisorio), inserito forse ad inizi '400 al fine di istituire (funzionalmente alla separazione tra i sessi?) un abbozzo di quella "simmetria" che – più tardi – tanto sarebbe piaciuta al vescovo Barozzi,⁴² mi convincerebbe assai più rispetto all'altamente improbabile presenza di due aggetti absidali distinti. L'apparente contraddizione insita nell'individuazione di due "cube"⁴³ sarebbe sciolta senza difficoltà: Barozzi, questo è certo, individuava spazialità, fonti di illuminazione, apparati, che registrava minuziosamente nell'ottica del suo ministero, e non era interessato a questioni strutturali o squisitamente architettoniche.

Rimetto dunque il tutto agli archeologi giacché, com'è evidente, solo l'archeologia sarebbe in grado di far luce sulla questione: spero che i colleghi accolgano l'appello, il caso di specie mi sembra meritare lo sforzo di un sia pur limitato – epperò non surrogabile – saggio di scavo.

Nel frattempo, tra XI e XII sec., Monselice si veniva arricchendo di una fitta rete di chiese, oggi quasi totalmente perdute: S. Martino, S. Giorgio, S. Pietro, S. Daniele, S. Michele, S. Martino Nuovo,⁴⁴ poste a sacralizzare luoghi-chiave della città oppure, in qualità di *hospitalia*, a segnare le tappe di pellegrini e bisognosi (in particolare tra XII e XIII sec.).

Solo *disiecta membra*, talora peraltro assai consistenti, d'arredo decorativo e liturgico sussistono, presumibilmente provenienti da tali edifici, giacenti nel lapidario comunale e soprattutto presso il Cestello già Cini, ora acquisito dalla Regione del Ve-

neto,⁴⁵ in attesa di essere studiati criticamente, come meritano.⁴⁶ Ma delle architetture cui erano pertinenti, prima dell'erezione della 'nuova' S. Giustina su cui tra poco ci soffermeremo, nulla sappiamo.

Con l'eccezione tuttavia dei presumibili residui della primitiva pieve di S. Giustina sul colle della rocca,⁴⁷ anteriore alla ristrutturazione d'età federiciana del sistema difensivo monselicense e alla caduta del regime ezzeliniano, ricordata anzi sin dal X sec. e identificata con pressoché assoluta certezza da Brogiolo.⁴⁸ Si tratta di una "muratura in conci squadrati e bozze di minori dimensioni, disposti in corsi regolari".⁴⁹ Sostanzialmente ancora inedito, il brano murario, di fattura non incerta, è costituito da un presumibile pilastro divisorio il cui arco, conservato parzialmente, s'imposta su un capitello decorato: è ovvio che, in assenza di altri dati di contestualizzazione planimetrica, non siamo in grado di affermare che possa trattarsi di un elemento di valico tra navate. Certo è che dal prosieguo delle indagini archeologiche sul luogo sembra lecito attendersi qualche elemento in più in relazione ad un edificio che doveva aver assunto, almeno dal XII sec., un ruolo della massima rilevanza nel quadro dell'architettura locale, se riuscì a mantenere il ruolo di chiesa plebana fino a metà '200, quando ormai la concentrazione demica di Monselice s'era spostata a valle. Si auspica dunque che su una 'cerniera' di tal fatta si possa acquisire qualche ulteriore conoscenza; per ora ci si deve limitare a rinviare ad una fotografia pubblicata da Brogiolo.⁵⁰ Non sfugge tuttavia all'analisi visiva una certa maturità costruttiva evidente ove s'analizzi la messa in opera dei materiali: s'osservi la regolarità dei conci e la politezza dell'arco sovrastante. Che tali elementi siano sufficienti a corroborare un'ipotesi di datazione non appare congruente; la coerenza stilistica del residuo murario tuttavia suggerisce, a mio avviso, di non alzare la datazione anteriormente alla metà del XII sec.

Stiamo ormai lambendo il tornante decisivo del XIII sec.

Poiché il presente saggio si occupa solo di emergenze superstiti, non ci soffermiamo se non con un rapido – e nondimeno doveroso – cenno alla prima chiesa mendicante testimoniata a Monselice: S. Francesco. Bresciani Alvarez,⁵¹ nel suo bel saggio del 1994, raccoglie le notizie documentarie disponibili sull'edificio,⁵² pubblicandone anche tre vedute, rispettivamente del 1676, del 1709 e del 1741. Lo studioso vi individua la circolazione di modelli culturali che sarebbero stati, di lì a poco, assunti dalla 'nuova' pieve di S. Giustina, in particolare la suddivisione attraverso paraste della superficie muraria della facciata. Personalmente non attribuirei soverchia affidabilità ad una "veduta" sei o settecentesca, né sulla scorta di fonti siffatte escluderei a priori, con Bresciani Alvarez, la presenza di archetti sommitali, anche perché nella veduta del 1676 si scorgono, a ben guardare e se non m'inganno (ho potuto vedere soltanto la riproduzione fotografica), le sagome di archettini pensili sotto-gronda.⁵³ Ben fondata sui documenti è invece la constatazione delle dimensioni particolarmente sviluppate dell'edificio, un'aula mononavata desinente in un presbiterio triabsidato, quest'ultimo però alquanto contratto. Nel quadro della relativamente recente riconsiderazione complessiva dell'architettura mendicante, in particolare minoritica,⁵⁴ il caso monselicense – sul quale peraltro, come detto, non ci soffermeremo – sembra a buon diritto potersi inserire, anche perché la datazione attorno al 1231 suggerita dai documenti (nonostante le incertezze espresse da Rigon⁵⁵ in relazione al termine *claustrum* ricorrente nelle carte che, nel mentre attesta una precocissima presenza minoritica in città, non garantisce che il riferimento sia in effetti alla grande fabbrica che sarebbe poi stata al centro della documentazione successiva) comporta interrogativi di non poco conto sulla cronologia complessiva degli insediamenti minoritici nel Padovano,⁵⁶ nonché delle imprese architettoniche che li accompagnarono. Non andiamo oltre, rinviando ad una prossima ricerca l'individuazione di tutti i complessi problemi che emergono e s'evidenziano ad un ap-

prezzamento 'virtuale' della chiesa monselicense, così come appare dai documenti, in rapporto allo stato attuale degli studi e delle conoscenze sull'architettura mendicante in alta Italia.

E siamo, per dir così, al centro della storia architettonica del Medioevo monselicense, all'edificio *princeps* che, oltre a costituire la 'divisa' architettonica della città, ne sussume come per intima vocazione le tensioni e le tradizioni, le radici profonde e la dialettica con l'architettura coeva (*in primis* con quella mendicante), entro un quadro culturale ampiamente ramificato e agganciato con piena consapevolezza estetica, formale e stilistica. Uno *chef d'oeuvre* ove il magistero costruttivo s'affina e si raccorda senza contrasti con l'assimilazione della tradizione edilizia della Padania proto-duecentesca, e non solo.

Ne discuteremo qui – giusta gli intendimenti già dichiarati in esordio – sulla scorta di dati nuovi e riservandoci riflessioni di prima mano, si spera non inconsistenti, oltre le riconosciute e stratificate tappe della storiografia artistica, locale e generale.

È ben noto a tutti i cultori di cose monselicensi che le origini dell'attuale "duomo vecchio" si ricollegano alle travagliate vicende politico-militari della città nella prima metà del XIII sec., più specificamente alla massiccia fortificazione, ordinata da Federico II, del colle ove sorgeva – come abbiamo visto – l'antica chiesa plebana, che proprio in quel lasso di tempo venne abbattuta,⁵⁷ anche se alcune porzioni murarie restarono inglobate nelle opere difensive. La collegiata arcipretale, pieve unica monselicense, venne traslata a mezza costa dopo il 1246 per volontà del potente arciprete Simone Paltnieri,⁵⁸ futuro cardinale. Essa, stando alla tradizione cronachistica, peraltro di recente clamorosamente fraintesa da Dellwing,⁵⁹ si sarebbe insediata nella già ricordata chiesa di S. Martino in Monte (o S. Martino Nuovo); sin qui a livello giuridico. Sul piano edilizio, l'antica chiesa *de medio monte* sarebbe stata in parte recuperata entro la mole della nuova chiesa che s'era subito deciso di erigere sul luogo. La

5. Monselice, chiesa di S. Giustina, facciata.

costruzione della nuova pieve, che avrebbe mantenuto l'antico *titulus* di implicita obbedienza padovana, sarebbe stata ultimata attorno al 1256, in conseguenza della 'liberazione' della città dal giogo ezzeliniano. Questo il copione continuamente messo in scena dalla storiografia monselicense.⁶⁰

Ora, Barbagallo per primo, nel suo lavoro di tesi,⁶¹ ha notato – pur prendendo le mosse da un incomprensibile errore di Dellwing, di cui riferiamo in nota –⁶² come l'assunzione in guisa di termine *circa quem* dell'anno 1256 non sia affatto fondata su una corretta lettura delle fonti, atteso che a quella data va ascritta bensì "la traslazione del titolo di S. Giustina, non la costruzione della chiesa",⁶³ talché occorre finalmente "scalzare la data del 1256, che sembrava amovibile [*recte* inamovibile]",⁶⁴ e che rappresentava piuttosto – aggiungo io – un *topos* della mitografia monselicense, che in quella congiuntura storica avrebbe inteso porre le radici di una rinascita, politica, sociale e spirituale, della città, finalmente pacificata.⁶⁵

Dellwing sbaglia, né può esservi dubbio, nell'avanzare una datazione dell'edificio "attorno agli anni venti del tredicesimo secolo",⁶⁶ ignorando tutti gli indicatori storici paralleli o tangenti, oscurando le fonti e attribuendo credito ad uno *stemma* costruito a tavolino, che sarebbe interessante discutere se non rivelasse sin troppe falle nell'impianto costitutivo.⁶⁷

A tale *impasse* sembra aver fornito una salda ipotesi di soluzione

Bortolami presentando il *Liber iurium* del Comune di Monselice, recentemente edito: in due documenti, in uno in particolare, si fa riferimento a saldi dovuti "pro redificatione [...] ecclesie plebis" nel 1272⁶⁸. Giacché non si può pensare che in soli due/tre decenni un edificio di nuova costruzione necessitasse non semplicemente di un consolidamento ma nientemente di una riedificazione, se ne deve inferire che nel 1272 i lavori di erezione della 'nuova' chiesa plebana stavano avviandosi a compimento, e non erano evidentemente stati conclusi nel 1256: un lungo cantiere operava dunque *in loco* tra 1246 e 1272. I contribuenti appaiono solventi alla data, il che lascia trasparire l'imminente chiusura della campagna edificativa. Si tratta in effetti di un'acquisizione senza precedenti, che si spera possa metter fine al dipanarsi di inutili discussioni basate su luoghi comuni e prive di basi documentarie sufficientemente solide. La accogliamo qui almeno in via provvisoria, riservandoci una riflessione ulteriore⁶⁹ e nondimeno considerandola in senso risolutivo in relazione ai problemi sollevati da Barbagallo.⁷⁰

Il monumento si eleva su pianta ad aula conclusa da tre cappelle absidali,⁷¹ di cui in seguito si dirà. All'esterno, su una robusta ossatura strutturale costituita da sassi trachitici, pietrame e inserti laterizi, si svolge una movimentata e vivace decorazione ad arcate pensili e lesene, realizzate prevalentemente in cotto, che fasciano le pareti perimetrali dalla fronte al muro



ANTONIO DIANO

6. Monselice, chiesa di S. Giustina, absidi.

7. Monselice, chiesa di S. Giustina, particolare del paramento murario.



tergale. La facciata monocuspidata, spartita in cinque specchiature, è aperta da due bifore ogivali e da una rosa nella zona sommitale (il protiro è un'aggiunta quattrocentesca).

Di particolare rilevanza appare la soluzione decorativa adottata sul coronamento della fronte, ove una fascia di arcatelle rampanti inquadrata da lesene segue il profilo degli spioventi compresa tra due fregi dentellati paralleli alla linea di gronda; ma il fregio inferiore, al contrario del superiore, si discosta da siffatto *ductus* in corrispondenza delle robuste lesene poste agli angoli della facciata, talché in questi due brevi tratti il fregio stesso – che si svolge senza cesure inserendosi in una sorta di incavo che percorre anche le lesene – segue un profilo orizzontale.



8. Monselice, chiesa di S. Giustina, particolare del coronamento della facciata.

9. Monselice, chiesa di S. Giustina, fianco sud.

Il modulo costituito da quattro archetti inquadrati da lesene s'estende sull'intero colmo esterno dell'edificio, tanto che lo si può considerare non tanto un segno di 'bottega', come forse vorrebbero alcuni sulla scia di una tradizione di studi arretrata e importuna, quanto piuttosto l'esibizione di uno stretto controllo sul *niveau* dello stile e della coerenza costruttiva.

È d'uopo infine por mente al fatto che brevi ricorsi dentellati alloggiati entro incavo orizzontale son presenti anche sulle tre lesene dell'abside mediana (segno, forse, di una consentaneità progettuale e cronologica, su cui pure poco oltre solleviamo qualche dubbio) nonché, all'interno (fatto alquanto singolare), sulla superficie muraria tergale, al di sopra degli accessi alle cappelle presbiteriali laterali. Si tratta quindi di una volontà di raffinata declinazione stilistica: nulla che abbia a che fare con una *ratio* costruttiva o strutturale.

Tali occorrenze decorative denotano, a mio parere, una conoscenza estesa dei maggiori cantieri chiesastici coevi, non solo veneti, e una libertà esecutiva – anche se non proprio progettuale – tale da presupporre un *magister* e una bottega di qualche peso, anche in termini di prestigio di fronte ad una committenza decisamente esigente.

Certo, il contrasto cromatico trachite/cotto costituisce l'elemento distintivo della *facies* esterna del monumento, e consente di ottenere un esito stilisticamente intenso e incisivo, registrato su un *Kunstwollen* di alta temperatura estetica. Eppure la cifra profonda di tale prodotto della cultura



architettonica del '200 in area padovana può esser colta solo attraverso l'analisi del contesto locale, su cui ci soffermeremo tra poco.

Giova intanto precisare l'assetto interno dell'edificio: un amplissimo vaso di navata coperto a vista⁷² sfocia, sulla quota di un presbiterio sopraelevato ma arbitrariamente avanzato in fase di restauro, in un'area di coro costituita da tre locali: uno mediano, coperto da volta a crociera con costoloni assai rilevati (e ritroveremo ancora a Monselice tale soluzione) e introdotto da un arcone a tutto sesto la cui ghiera è decorata a fini motivi fitomorfi;⁷³ il sinistro, coperto a vista e delimitato da un arco a se-

ANTONIO DIANO

10. Monselice, chiesa di S. Giustina, interno.

11. Monselice, chiesa di S. Giustina, interno, arco trionfale e copertura dell'abside centrale.



12. Monselice, chiesa di S. Giustina, torre campanaria.

sto acuto; il destro, parimenti preceduto da arco ogivale (assai ribassato, come il gemello sud) e coperto da volticina a botte che tradizionalmente viene considerata in guisa di residuo dell'antico S. Martino Nuovo,⁷⁴ senza però verifiche strutturali né tanto meno archeologiche, come subito diremo.

È vero che la volta a botte della cappella nord potrebbe essere giustificata dalla positura della torre campanaria che vi s'impianta, ma ogni conclusione per ora va sottoposta ad una ragionevole *epoché*. Il campanile, poi, si ricollega patentemente alle medesime coordinate costruttive e stilistiche che stanno alla base dell'impresa edificatoria della chiesa plebana: un'alta e possente torre con coronamento merlato (senza dubbio di restauro) segnata da fasce marcapiano di archetti pensili scompartiti da lesene, e dai consueti ricorsi di dentelli. Non c'è lo spazio qui per impostare un'analisi comparativa di taglio ricognitivo, attenta ai vari problemi che nelle più recenti stagioni storiografiche sono stati sollevati intorno alle ragioni funzionali, estetiche e simboliche dei campanili padani:⁷⁵ basti dire che, allorquando sarà possibile procedere ad un censimento delle emergenze, S. Giustina recupererà uno spazio sin d'ora individuato; e sarà impegno di studio futuro.

Quanto alle cappelle absidali, concordo con Bresciani Alvarez⁷⁶ nel constatarne, all'esterno, le "difformità" costruttive e stilistiche rispetto al corpo della navata: più arcaiche quelle, di gusto "románico", come s'esprime lo studioso. Non sarei tuttavia 'di manica larga' nell'accettare acriticamente l'identificazione dell'absidiola destra, sulla quale s'imposta il campanile e che in effetti appare esternamente difforme dalla parallela cappella sud, con i resti del S. Martino in Monte, giusta quanto sopra si ricordava. Non dubito della possibilità in sé, ma ritengo che solo un'indagine archeologica potrebbe far luce sul problema, altrimenti destinato a svanire nelle nebbie delle tradizioni storiografiche locali che ripetono continuamente se stesse. Se poi la questione sia da estendersi all'intero nucleo absidale, come sembra arguire Bresciani Alvarez sulla scorta



della sola analisi stilistica e formale, *a fortiori* non saprei dire. Le riscontrate "difformità" potrebbero essere interpretate alla luce del fatto, ben noto, che i cantieri destinati all'erezione di edifici religiosi principiavano dall'abside, anche onde consentire con maggior facilità la provvisoria celebrazione della Messa, e che un'interruzione delle attività, fors'anche un avvicinarsi delle maestranze, e conseguenti variazioni in corso d'opera, non eran certo casi rari. Ma qui non voglio affrontare il problema su basi, dopo tutto, estremamente insicure e fragili.

Sul piano strettamente architettonico, comunque, non v'è dubbio che la pianta del presbitero, costituito da tre cappelle quadrangolari di cui la maggiore emergente, prive tutte di aggetto absidale, presuppone il recupero del *plan bernardin* cistercense. Quel che non convince semmai è il determinismo che pretenderebbe di ricostruire precise filiazioni tra un monumento e un altro, tra un cantiere e un altro, in un palleggiamento tra lettura dei documenti e analisi degli organismi architettonici che non riesce (né potrebbe) a ritrovare quel *fil rouge* che si vorrebbe render saldo e senza sbavature. Ciò che sembra sfuggire anche agli occhi di studiosi acuti e attrezzati è quella nozione di 'circolazione' dei modelli culturali, di scambi e di confronti indiretti che, ben lungi dall'esser stati pianificati, costituiscono invece la trama viva della cultura architettonica in un periodo e in un'area (certo, non troppo ristretta) determinati. Anche la fine filologia e l'ottica formale (non formalistica) son di necessità terreni da praticare con rigore, ma un conto è chiarire le fasi costruttive di un edificio, compito che oggi è stato assunto in particolare dall'archeologia degli elevati (in continuo rinnovamento euristico e disciplinare),⁷⁷ altro è utilizzare il dato stilistico e tipologico (pur essenziale) a supporto di genealogie vacuamente evolucionistiche, estranee a quell'ottica di problematizzazione che invece dovrebbe porsi alla base di qualsiasi esercizio storico.

L'esempio monselicense conferma un legame strettissimo, che è di contesto e di circolazione, non di filiazione, con l'architettura mendicante coeva. Basti pensare che proprio le nuove possibilità di datazione offerte dai documenti recentemente recuperati pone ad es. la S. Giustina in parallelo cronologico – per l'innanzi impensabile – con l'impresa patavina degli Eremitani,⁷⁸ edificio che presenta non poche consonanze (oltre a difformità altrettanto notevoli) con la pieve monselicense. Occorre riconoscere che, alla luce di una cronologia più avanzata di qualche decennio rispetto a metà secolo, i conti sembrano tornare con maggior coerenza.

Credo che si possa affermare che a S. Giustina il costruttore abbia tenuto presenti le soluzioni modulari di ascendenza cistercense, e le abbia fatte proprie attraverso il filtro dell'architettura mendicante della seconda metà del '200 con singolare autonomia costruttiva e poetica, avanti che tale *repêchage* uscisse dalle consuetudini della pratica edilizia per far posto alle traforate e alte cappelle poligonali tanto diffuse nel '300. Che lo spirito di tendenza pauperistica⁷⁹ che avrebbe alimentato la prima edilizia cistercense sia da considerarsi trasfuso in tali cantieri è questione nel merito della quale qui ci guarderemo bene dall'entrare.

Assai più importante mi sembra rilevare la consonanza stilistica con quel ricco repertorio di edifici basso-padovani che in anni di ricerche ho avuto modo di presentare e risarcire in varie occasioni: episodi, per la massima parte inediti, scalati tra XII e XIV sec. a testimonianza della *longue durée* di un fare architettonico nutritosi alla sorgente dell'edilizia padana e sub-alpina,⁸⁰ di cui riprende a pieno titolo caratteristiche icnografiche e costruttive anche indipendentemente dal *background* veronese. In quasi tutte le emergenze superstiti di area euganea e basso-padovana, in questo lungo arco temporale, vengono utilizzate essenzialmente due classi di materiali: trachite euganea e laterizio. La zona euganea si conferma quindi, anche sulla scorta delle ricerche di Maria Chiara Billanovich⁸¹ e di Vergani,⁸² come fonte di materiale costruttivo amplissimamente attinta lungo tutto il Medioevo. Inoltre posso ribadire che i parati bicromi si qualificano in area basso-padovana come portato, per dir così, eminentemente di tradizione. In questo ambito territoriale spiccano nel basso Medioevo i contorni di una specifica identità, di un'omogeneità stilistica e – spesso – morfologica, del resto coerente con lo svolgersi delle esperienze edilizie locali almeno dall'XI-XII sec., identità cui concorrono gli elementi anche allogeni che s'affiancano e si combinano entro siffatta tradizione, come nel caso della S. Giustina di Monselice, la quale risulterebbe dunque incomprensibile – come già s'è

13. Monselice, chiesa di S. Stefano, transetto.

detto – ove non si mettessero in campo le reciproche influenze tra tradizione locale e apertura alle coeve pratiche edilizie *lato sensu* ‘padane’. I riscontri, come ho indicato altrove,⁸³ non mancano: dalla S. Giustina di Monselice, al S. Matteo di Vanzo (eretto *post* 1275 per iniziativa dello stesso Paltanieri), al S. Benedetto delle Selve presso Praglia (sec. XIV *in.*), alla SS. Trinità di Galzignano (minoritica; ca. 1337), al S. Bartolomeo di Turri presso Montegrotto (prima metà XIV sec.), si enuclea una serie di edifici magari icnograficamente dissimili e nondimeno leggibili tutti come parlanti una *koinè* locale che progressivamente s’allinea con quel “recupero classicistico” (per usare una felice espressione di Zuliani)⁸⁴ in atto nella Padova tardo-comunale e carrarese.

Dispiegandosi così, in area basso-padovana, una vera e propria tradizione contraddistinta in particolare dai parati bicromi, gli episodi che si rivelano altresì connessi ad altre fonti culturali esprimono, nel solco di siffatta continuità, tutt’affatto ‘occidentale’, una piena maturità estetica e formale.

Il *climax*, certo, cresce sin a guadagnare, alla fin dei conti, appunto la S. Giustina monselicense, grazie ad un calligrafismo suadente e raffinato.

Altra tappa significativa nel panorama edilizio tardo-medievale monselicense, la chiesa domenicana di S. Stefano, che può considerarsi, in quanto manufatto, inedita, costituisce un episodio di rilevante interesse per più ragioni. Intanto perché, com’è noto, i Predicatori preferivano insediarsi nelle grandi città possibili sedi di *studia* e percorse da intenso traffico di idee e di culture, in aderenza alle esigenze di predicazione che stavano alla base della stessa *raison d’être* dell’ordine. Inoltre perché il primitivo organismo rappresenta un esempio davvero raro di chiesa domenicana proto-trecentesca estranea, come s’è detto, alle grandi realtà urbane.

S’è fatta qualche confusione, nelle pur rarissime occasioni in cui s’è accennato, in sedi diverse, alla fondazione del convento stefaniano, attorno alle tracce e agli echi della tradizione interna all’ordine e alle scarse memorie documentarie pervenuteci.



ANTONIO DIANO

14-17. Monselice, chiesa di S. Stefano, interno, prospettiva e particolari del nucleo absidale.



La fonte più affidabile, a fronte delle rapide ricerche esperite, sembra essere il De Rubeis.⁸⁵

Non so su quale base invece il compilatore degli AOP nel 1895 confonda e identifichi il convento antico di *Moncelete* (*Montis Silicis*) rispetto all'occorrenza documentaria, da riferirsi al 1652, di *Montalese* (*Montalesensis*).⁸⁶

Dall'esame incrociato delle fonti sappiamo con buon margine di sicurezza che l'ente fu fondato prima del 1308 e che la chiesa, originariamente ad unica navata, fu ampliata nel '400 e nel '600 mediante l'addizione di due navatelle laterali, attualmente occluse all'interno ma addossate ai lati alla porzione primitiva della fronte. Tutto da approfondire, come già per altro contesto aveva intuito Enrica Cozzi suggerendo l'opportunità di "un'indagine, soprattutto archivistica, sulla famiglia",⁸⁷ il ruolo, attestato dalle fonti, esercitato dalla locale famiglia dei Capodivacca nell'erezione del convento.⁸⁸ Per ora non sapremmo dir di più, ma segnaliamo la rilevanza del coinvolgimento di una famiglia emergente almeno dal XIII sec. nell'eco-



ARCHITETTURA ECCLESIASTICA MEDIEVALE A MONSELICE



nomia della fondazione di un ente religioso affidato ad un ordine scarsamente attratto dalle realtà non pienamente urbane.

Nonostante l'allarmante stato di decadimento dell'edificio,⁸⁹ già officina meccanica e attualmente deposito comunale, risulta agevolmente leggibile l'originario assetto trecentesco. Il manufatto è realizzato in laterizi con rade inserzioni petrinee. La specchiatura mediana della facciata, pertinente all'edificio trecentesco, si presenta spartita da lesene e coronata da un ordine di arcatelle ogivali sormontate da un raro fregio spiraliforme sostenuto da mensole. Ricorsi di archetti pensili archiacuti si notano altresì sui muri, degradatissimi, dell'alto transetto e del corpo dell'abside centrale.⁹⁰

L'interno, la cui originaria definizione spaziale è ora ben apprezzabile poiché i valichi divisorii tra l'aula e le seriori navatelle laterali risultano – s'è detto – accuratamente murati (benché naturalmente spiaccia l'espunzione – pur parziale – dal palinsesto costruttivo e dal contesto percettivo degli apporti post-medievali, ineludibili in ottica di storizzazione di un edificio monumentale), è un ampio ambiente ad unica navata dotata di transetto poco emergente in pianta, coperto a vista. Tre alti arconi ogivali introducono in altrettanti spazi absidali: in corrispondenza del piedicroce si estende una profonda cappella mediana chiusa da abside poligonale dotata di volta a spicchi, presumibilmente quattrocentesca, mentre ai lati si aprono due locali a sezione quadrangolare con terminazione piatta. Di particolare impegno costruttivo appaiono le volte a crociera che coprono i tre vani, marcate da costoloni ben rilevati. Né si mancherà di notare l'eleganza dei capitelli che sorreggono l'arcone d'accesso all'abside centrale.

L'esito appare contrassegnato da un misurato ma coerente equilibrio formale; allo stato attuale degli studi mi sembra prematuro forzare le tappe della ricerca istituendo un percorso *à rébours* puntato verso l'architettura domenicana duecentesca. Ci contenteremo qui d'aver per la prima volta offerto agli studi una descrizione completa dell'edi-

ficio, la cui polarità absidale mi pare rimaner indenne dall'incombere della pur amplissima nave longitudinale, vicina alle grandi architetture domenicane dell'Italia centrale. Ma non potremo mancare d'individuare un precedente ben preciso nella strutturazione presbiteriale della chiesa degli Eremitani di Padova:⁹¹ anche costì è presente un'abside poligonale affiancata da due ambienti a testata piatta, schema invero meno comune e diffuso rispetto alla soluzione che prevede aggetti absidali anche per le cappelle minori (basti pensare al S. Nicolò di Treviso,⁹² peraltro seriore e di assai maggiore impegno costruttivo). Né sarà da sotto-cere il fatto che, attorno al 1372, nella fabbrica patavina dei Servi il costruttore riproporrà in area absidale – eretta tra l'altro su consimili schemi planimetrici –⁹³ un'analoga enfasi conferita alle nervature delle volte a crociera poste in opera nel S. Stefano a copertura delle cappelle.⁹⁴

Insomma, un'addizione inedita e preziosa agli studi che, se non può forse paragonarsi alle sontuose architetture dell'ordine erette nel XIII sec., nondimeno rappresenta un esempio eloquente di come la cultura edilizia dei Predicatori poteva espandersi, ormai nel secolo seguente, fuori dei circuiti principali e *routiniers* dell'edilizia urbana, incontrando i favori delle *élites* locali ed esibendo imprese di un certo impegno anche finanziario, in linea con la tradizione dell'ordine e riservando la massima attenzione ai maggiori cantieri urbani, mendicanti e secolari.

L'ultimo episodio architettonico dal quale vorremmo 'spremere' qualche dettaglio sinora sfuggito all'attenzione degli studiosi è la chiesa di S. Giacomo, sulla via per Este. È ben nota la storia istituzionale del complesso, grazie agli approfonditi studi di Antonio Rigon.⁹⁵ Al 1162 risale la fondazione di un ospedale (si tratta dell'“*hospitale Sancti Iacobi Montissilicis*”, esplicitamente nominato in un documento del 1173), trasformatosi nella prima metà del '200 in monastero doppio⁹⁶ affiliato alla congregazione padovana degli *albi*.⁹⁷ Nel 1420

18. Monselice, chiesa di S. Giacomo, abside.



giunse l'ondata riformatrice dei canonici secolari di S. Giorgio in Alga, soppressi nel 1668; l'antico cenobio pervenne quindi all'ospedale veneziano della Pietà, finché vi si insediarono i Minori, ai quali il convento di S. Giacomo è tuttora affidato.

Pur nella reticenza delle forme all'analisi autopatica, dovuta a vari interventi scalati lungo i secoli e ad un'estesa - ancorché non totale - scialbatura degli alzati, sappiamo che la chiesa venne ricostruita tra la fine del XIII e gli inizi del XIV sec., e successivamente consacrata nel 1332. L'edificio attuale ingloba presumibilmente modesti residui della fabbrica precedente, ma - come s'è detto - l'analisi delle evidenze risulta difficilmente esperibile.

Sul piano decorativo, al colmo della facciata, del fianco sinistro e sottogrona sulla parete terminale della navata, si ritrova il consueto ricorso di dentelli. Di particolare rilevanza appare l'abside poligonale, movimentata da forti lesene inquadranti coppie di archetti pensili su peducci e coronata dal già riscontrato fregio dentellato.

Meno difficile, com'è ovvio, il discorso strutturale e spaziale. L'ampio invasore della navata permette di cogliere almeno sino all'arco trionfale l'ampia e

ariosa spazialità primitiva dell'edificio. Il presbiterio appare concluso da una volta ad ombrello probabilmente quattrocentesca che, secondo Bresciani Alvarez,⁹⁸ venne impostata entro lo spazio originario del corpo presbiteriale, il quale dunque, almeno all'esterno, dovrebbe corrispondere, volumetricamente e strutturalmente, a quello trecentesco.

Non mi risulta sia mai stato notato che all'esterno la configurazione dell'abside sembra rinviare ad una *koinè* locale evidente anche in altri esemplari più o meno coevi (mi riferisco ad es. alla quattrocentesca absidiola superstite di Arzergrande).⁹⁹

Per certi versi estraneo all'articolazione iconografica e figurativa delle grandi chiese mendicanti urbane, anche tarde, converrebbe per il S. Giacomo, a parer mio, un confronto attento con altri organismi periferici a navata unica di ampio respiro spaziale, registrabili tra XIV e XV sec. in area veneta e non solo: penso, a puro titolo d'esempio, al S. Daniele di Lonigo.¹⁰⁰ Impianti che mantengono l'antica strutturazione "a granaio", tuttavia semplificata e talvolta caratterizzata da un accentuato sviluppo longitudinale; edifici disadorni e stilisticamente uni-

formi, secondo un modello, meglio una flessione che andrà in parte a confluire nel “tipo” cappuccino-eremitico.

Lavoro, di nuovo, tutto da fare. Basti qui averne indicato l'opportunità, sinora – se non sono in errore – mai intravista né implicitamente intercettata dalla storiografia.

Non penso nemmeno, a questo punto, di abborracciare una sintesi, la quale risulterebbe sin troppo debole in assenza di studi ulteriori e, non certo da ultimo, attesa la scarsità di testimonianze pervenute in relazione all'addensarsi di costruzioni religiose – e l'abbiamo visto – tra pieno e basso Medioevo nel tessuto urbano monselicense, in particolare in concomitanza con l'occupazione salda ed estesa dell'area a valle della rocca. Troppo poco sussiste, e tuttavia – io stimo – non così poco da non permetterci di trarre, se non un'improponibile visione d'insieme, un bilancio provvisorio di quanto appare già possibile inferire, in ottica di lettura culturale, dall'analisi delle emergenze che abbiamo indicato.

Il dato che mi sembra di maggior rilevanza è costituito dall'insospettato diramarsi di relazioni con diverse aree di elaborazione culturale evidenziato dal repertorio monselicense su ampia diacronia: l'abbiamo verificato per S. Paolo e, sia pur in termini diversi, per S. Giustina. Inoltre la registrazione del costante confronto, anzi della consonanza con la coeva cultura architettonica locale, chiaramente esibita dall'uso figurativamente ‘mirato’ dei materiali a S. Giustina e dai sistemi costruttivi, a far capo dal S. Tommaso, restituisce l'immagine di una città che s'impone in guisa di vero e proprio polo e – nel contempo – ‘intercettatore’ culturale nell'ambito della bassa Padovana.

È d'uopo poi ribadire che, ad es. per S. Paolo, gli apporti allogenici risultano così qualificanti e probanti da giustificare pienamente quella *ratio* sostanziata di contatti a maglie larghe che è stata qui individuata e raffrontata con i portati della tradizione locale.

Non v'è dunque chi non veda come solo attraverso un allargamento dei confronti e un'attenta verifica del peso specifico degli interscambi areali e latamente culturali sarà pianificabile un serio programma di avanzamento degli studi, su Monselice e su tutto il territorio basso-padovano. Ricontrando ancora, ed è punto sul quale insisto, la necessità di registrare sul livello ‘padano’, ‘occidentale’, del parlare architettonico dell'alta Italia medievale anche i dialetti (tutt'altro che uniformi ma sgorganti da un medesimo pollone culturale) medio-veneti.

Né si potrà più pensare – si badi bene – di ‘dribblare’ ulteriormente la pietra d'inciampo dell'aggiornamento degli strumenti metodologici messi in campo nello studio dell'architettura medievale, nel nostro caso medio-veneta (mi pongo qui, ovviamente, dal punto di vista dello storico dell'architettura): dalla committenza alla liturgia, dalle logiche d'appartenenza istituzionale e ‘spirituale’ (basti pensare all'universo monastico) alle concrete operatività di cantiere, dall'ottica funzionale a quella simbolica, dal ruolo euristico dell'indagine tipologica e stilistica alle immense potenzialità dell'archeologia e della *Bauforschung*,¹⁰¹ e via dicendo: questioni e indirizzi decisivi, che occorrerà saper affrontare in modo globale e, soprattutto (già s'è detto), problematico, siccome insegna la più avanzata storiografia artistica (anche ‘militante’) dei nostri giorni,¹⁰² la quale s'è dimostrata capace di mettersi in gioco a costo di scompaginare gli argini disciplinari, raccordandosi al lavoro degli archeologi e degli storici. Certo, non ci s'illuda e non ci si appiattisca su posizioni ireniche e attendiste: siamo ancora ai primi passi, ma ormai – per dir così – il dado è tratto. Lo studioso di edilizia storica deve far la sua parte, al pari di tutti, nella prospettiva di gettar le fondamenta solide, come ha indicato Carlo Tosco,¹⁰³ di una “storia sociale dell'architettura”.

In questo quadro l'affinamento e il perfezionamento, anche in termini di supporti tecnologici, delle indagini areali ha consentito di riquificarne il ruolo insostituibile, nell'avvertita consapevolezza del quale ho voluto stendere queste note preliminari.

Monselice, ancora una volta, come “campione” o, se si preferisce, come “indicatore” di percorsi storiografici nuovi e quanto mai attuali. Occorre un *vi-rage* deciso da parte degli studi. Qui abbiamo tentato di offrire spunti, esibire materiali, suggerire prospettive esegetiche meno asfittiche rispetto a quelle sinora praticate. La storicizzazione del superstito patrimonio monumentale tra alto e basso Medioevo a Monselice è ancora ben lontana dall'essere stata impostata. Confido d'aver offerto qui un contributo al dibattito e al confronto.*

NOTE

¹ La fortunata formula definitoria spetta, com'è noto, a CHITTOLINI 1990.

² Cfr. almeno DIANO 1991, in partic. pp. 184-188; DIANO 1999, in partic. pp. 261-264; e ora soprattutto DIANO c.s.

³ Cfr., in generale, SELMIN 1999.

⁴ Oltre a BRESCIANI ALVAREZ 1994, in partic. pp. 461-466, e agli altri studi che saranno ricordati più oltre, si vedano, per la centralità dell'oggetto d'indagine, BARBAGALLO 1988-89; MARCHETTO 1995-96.

⁵ SETTIA 1994.

⁶ BORTOLAMI 1994. Si vedano anche BORTOLAMI 2003; BORTOLAMI 2005.

⁷ RIGON 1994.

⁸ GALLO 1994.

⁹ In particolare CABERLIN 1988; BORTOLAMI-CABERLIN 2005.

¹⁰ Cfr. BROGIOLO 1994.

¹¹ Si veda ad es. VALANDRO 1974-81.

¹² RIGON 1994, p. 217.

¹³ Oltre a Salvatori in questo stesso vol., si vedano FERRARI 1989; FERRARI-SALVATORI 1989; SALVATORI-D'AMBRA 2006. Per ulteriori considerazioni e confronti si veda anche BRESCIANI ALVAREZ 1994, pp. 460-461.

¹⁴ Sulla diffusione del tipo in area alpina si veda ora LOMARTIRE 2007, e, soprattutto, LOMARTIRE 2003, in partic. le caute conclusioni avanzate alle pp. 429-430.

¹⁵ BROGIOLO 1994, p. 57.

¹⁶ DIANO 1991, p. 207 nota 41.

¹⁷ Sulla tradizione agiografica e culturale di S. Sabino/Savino, oltre al divulgativo (ancorché godibilissimo e ben informato) VALANDRO 1995, si veda in particolare LA ROCCA 2001.

¹⁸ Cfr. in proposito LORENZONI 1984, che vede in un affresco duecentesco, già nella cripta, attualmente conservato presso il Museo Diocesano di Padova e raffigurante S. Francesco

privo di barba, una conferma alle note tesi di L. Bellosi e ne trae la convinzione di una tendenza precocemente 'istituzionalizzata' del *milieu* minoritico nel Padovano.

¹⁹ Secondo una tendenza che stava diffondendosi nel tardo Medioevo: cfr. GUIDOBALDI-GIGLIOZZI 1994, p. 487.

²⁰ DIANO 2006a, p. 84 nota 23.

²¹ MODZELEWSKY 1962-64. Per la ricca documentazione si veda anche GLORIA 1877-81.

²² TASINI 2004; e lo studio dell'A. in questo stesso vol.

²³ La chiesa è stata oggetto di due tesi di laurea recenti: POLATO 1989-90; CUSIN 2001-02. Si veda anche BRESCIANI ALVAREZ 1994, pp. 470-471. Del tutto insufficiente la breve scheda contenuta in CANOVA DAL ZIO 1986, p. 105, mentre parecchi dati presenta VALANDRO 1976.

²⁴ CUSIN 2001-02, p. 15.

²⁵ Sulla situazione monselicense in quel torno d'anni, con taluni utili dati prosopografici, cfr. BORTOLAMI 1994, p. 114.

²⁶ Cfr. TASINI 2004, pp. 246-247.

²⁷ RIGON 1994, p. 212.

²⁸ CUSIN 2001-02; in precedenza COZZI 1994, pp. 521-524; e ora COZZI 2004, in partic. p. 88 (con l'attribuzione ad un "magister Vanancius pictor" di cui resta congruente memoria documentaria al 1270).

²⁹ POLATO 1989-90; CUSIN 2001-02.

³⁰ Sulla figura del Barozzi si veda GIOS 1977.

³¹ Cfr. almeno MAZZONE-TURCHINI 1985; NUBOLA-TURCHINI 1993.

³² CUSIN 2001-02, p. 42.

³³ *Ivi*, p. 48.

³⁴ Si veda, da ultimo, il corposo lavoro, impostato dal compianto prof. Wladimiro Dorigo dell'Università di Venezia e seguito poi da chi scrive, di GAROFANO [2000].

³⁵ Per le chiese biassidate di area vicentina si veda FERRERO 2001; e ora l'intervento di NAPIONE 2004, su cui occorrerà ritornare.

³⁶ Penso a S. Zeno di Castelletto di Brenzone, sulla sponda est del Garda: GAROFANO 1995.

³⁷ Ma sul punto cfr. RIGON 1994, p. 217.

³⁸ Cfr. in proposito, tra gli altri, MAGNI 1974, *passim*; SEGAGNI MALACART 1981; DURAND 1988.

³⁹ Cfr. DIANO 1991; DIANO c.s.

⁴⁰ CUSIN 2001-02, p. 28.

⁴¹ Cfr. GIOS 1977, pp. 144-145.

⁴² Cfr. *ivi*, p. 146.

⁴³ In generale, per l'oscillazione semantica del termine *cuba*, cfr. DU CANGE 1884, pp. 639-640 (ben cinque lemmi, tutti significativamente lontani dall'accezione qui rilevata). Ciò non significa che nel Barozzi *cuba* non sia da intendersi come "cupola", "catino absidale" *vel similia* (cfr. del resto CONCINA 1988, p. 67, *s.v. cuba*: "cupola, volta, abside"), ma – io stimo – senza alcuna rigidità lessicale. Noto che sia in Polato sia in Cusin compaiono planimetrie tutt'affatto congetturali, com'è del resto ovvio in assenza di dati archeologici.

⁴⁴ RIGON 1994, p. 212.

⁴⁵ Per un'antologia di immagini si veda BUSINARO 2003, *passim*.

⁴⁶ Su indicazione e consiglio di chi scrive è stato prodotto un primo studio su un capitello romanico giacente presso i depositi del Comune: VALENTI c.s.

⁴⁷ Sull'area della rocca, in ampia prospettiva, oltre a BROGIOLO 1994, si vedano BORTOLAMI 2003; D'AMBRA 2003.

⁴⁸ BROGIOLO 1987, in particolare pp. 153-155; e cfr. DIANO 1991, p. 299 nota 66. Si veda anche, *per incidens*, BROGIOLO 1994, p. 50.

⁴⁹ BROGIOLO 1987, p. 153.

⁵⁰ *Ivi*, p. 154.

⁵¹ BRESCIANI ALVAREZ 1994, pp. 466-468.

⁵² In proposito si veda l'imponente spoglio documentario contenuto in SARTORI 1986, pp. 1006-1024.

⁵³ Cfr. anche TREVISAN 1993, p. 28, n. 9.

⁵⁴ Per un minimale rinvio bibliografico cito solo ROMANINI 1978; CADEI 1980; CADEI 1983; molto importante anche la raccolta di studi di VILLETTI 2003. Nuove prospettive apre SCHENKLUHN 2003, anche per l'edilizia dei Predicatori.

⁵⁵ Cfr. RIGON 1983, pp. 11-13; RIGON 1994, p. 221.

⁵⁶ In proposito si veda la magistrale messa a punto di PELLEGRI 1985. Ho discusso a suo tempo di architettura minoritica nel territorio padovano, presentando anche qualche inedito: DIANO 2003.

⁵⁷ BROGIOLO 1994, p. 50.

⁵⁸ Sulla figura del Paltanieri si veda ZACCHELLO 1994, che sostituisce il vecchio e inadeguato studio di MAIN 1920 (su quest'ultimo erudito si ricorrerà ancora a VALANDRO 1983).

⁵⁹ DELLWING 1985, pp. 458-459 con note 7-8. Lo studioso fa riferimento, sulla scorta della *Cronica* di Rolandino, a una presunta continuità con la tradizione costruttiva dei "Benedettini Albi [!]" nel padovano intorno e dopo il 1200". Non si può che commentare: magari potessimo conoscerla, tale tradizione! Per vero Dellwing legge frettolosamente Rolandino, che nel luogo citato riferisce di un "loco Sante Iustine de Monte silice sub obediencia monasterii sancte Iustine de Padua" (ROLANDINI PATAVINI *Cronica* s.d., p. 125): al di là del fatto che le relazioni con S. Giustina di Padova (la quale però non fu certo mai aggregata agli *albi*!) siano rispondenti alla realtà storica, non v'è traccia né di menzioni dei Benedettini *albi* (la cui storia istituzionale e il cui ruolo nella vita politica e religiosa della Padova duecentesca evidentemente Dellwing ignora del tutto) né di possibili relazioni con architetture "benedettine", come suppone, sulla scorta di tale fonte, l'autore. Un inopinato intrico tra "Benedettini", "Benedettini Albi" e "Umiliati", ove non v'è spazio per confronti precisi (che infatti non vengono esibiti), rende priva di senso la pur non peregrina genealogia cistercensi/mendicanti (sviluppatasi per il tramite anche di alcuni *media* non mendicanti come, appunto, S. Giustina di Monselice) individuata dallo studioso tedesco e coinvolgente, all'altezza della conclusione cronologica di siffatto percorso, la stessa abbaziale

trecentesca di Follina, tradizionalmente considerata cistercense ma da CADEI 1980 – e in seguito, alquanto corrvivamente, dallo stesso DELLWING 1985, p. 459 – ritenuta umiliata: confesso tutta la mia curiosità in relazione all'ipotesi – in sé isolata – di Cadei sull'appartenenza di Follina agli Umiliati, ed eventualmente sulla sua successiva incorporazione entro l'ordine cistercense: ma nessuna delle fonti disponibili sembra supportare tale conclusione, onde è da presumere un azzardo – per sola via d'analisi tipologica – dello studioso, magari meritevole d'attenzione e nondimeno – all'apparenza – infondato.

⁶⁰ Per lo *status quaestionis* basti qui il rinvio a RIGON 1994, pp. 224-226.

⁶¹ BARBAGALLO 1988-89, pp. 122-123, 144.

⁶² DELLWING 1985, loc. cit. (e cfr. *supra*, nota 59). Accoglie l'ipotesi della derivazione da schemi "benedettino-paupéristici" (storicamente realizzati, secondo tale prospettiva esegetica, dalla riforma cistercense) della prima architettura mendicante nel Veneto (ricomprendendovi anche, sempre giusta Dellwing, la pur non mendicante S. Giustina monselicense) SUITNER 1991a, pp. 559-560. Si veda anche, per una lettura consonante, BRESCIANI ALVAREZ 1994, pp. 461-466. Nonostante talune ingenuità, resta ancora sostanzialmente condivisibile l'interpretazione di CALLEGARI s.d., pp. 7-9.

⁶³ BARBAGALLO 1988-89, p. 144.

⁶⁴ *Ivi*, p. 124.

⁶⁵ Per la costruzione del 'mito' di Ezzelino 'tiranno' basti qui il rinvio a FASOLI 1985, e ORTALLI 1992. Per quanto riguarda poi la *data* del 1256, non scomoderemo il 476 di Momigliano (la "...caduta senza rumore") con paralleli impropri (ma forse non tanto...).

⁶⁶ DELLWING 1985, p. 459.

⁶⁷ Cfr. anche l'*opus magnum* dello studioso: DELLWING 1990, pp. 13-14 per S. Giustina di Monselice.

⁶⁸ BORTOLAMI 2005, p. XLIX con nota 86, sottolinea con giusta enfasi la possibile portata dei due documenti (laddove, com'è ovvio, se ne possa accertare la pertinenza specificamente in relazione al nostro discorso; ma già ad un primo approccio l'ipotesi appare convincente); il rinvio è ai docc. alle pp. 393-394, n. 287 (non 285, come riportato in nota, loc. cit.), e 397-398, n. 295 (in quest'ultimo - 1272 - compare il passo "...pro redificazione..." riferito nel testo) dell'ed. di BORTOLAMI-CABERLIN 2005.

⁶⁹ Non è da escludersi a priori, a mio parere, che possa trattarsi di saldi registrati *ex post*.

⁷⁰ Cfr. *supra*, nota 61. Piace qui riconoscere a Barbagallo la freschezza e il puntiglio delle sue riflessioni, che almeno parzialmente ritengo doveroso salvare dalle brume dell'inedito rendendole note agli studi.

⁷¹ Analogo schema planimetrico è esibito ad es. dal S. Agostino di Vicenza (prima metà sec. XIV): DELLWING 1990, pp. 47-48 e ill. 297-300.

⁷² Non sfugga il fatto che l'aspetto attuale dell'edificio è il risultato del 'ripristino' stilistico - condotto secondo i dettami della cultura del 'restauro' d'allora - operato tra 1925 e 1929,

evidente ad es. laddove si osservino i leganti in opera negli apparecchi murari esterni: CALLEGARI s.d., p. 7.

⁷³ Sugli affreschi che decorano l'ambiente si veda COZZI 1994, p. 528.

⁷⁴ CALLEGARI s.d., p. 8.

⁷⁵ Cfr. la bibliografia convocata da DIANO 2005, pp. 21-22. In tale prospettiva sarà opportuno anche affrontare lo studio - tutto da pianificare - dei residui del campanile di fase romanica di S. Paolo, cui qui mi limito ad accennare.

⁷⁶ BRESCIANI ALVAREZ 1994, p. 461.

⁷⁷ Da ultimo si vedano le considerazioni di TOSCO 2003a.

⁷⁸ BETTINI-PUPPI 1970.

⁷⁹ Ancora utile in proposito *Povertà e ricchezza* 1969.

⁸⁰ Dalla fittissima letteratura su questi argomenti mi limito a trascogliere TOSCO 1997 (con imponente apparato bibliografico).

⁸¹ BILLANOVICH 1994; BILLANOVICH 1997.

⁸² VERGANI 1994.

⁸³ DIANO 1991, p. 200 (con bibl. anteriore), per tutti i monumenti appresso citati; DIANO 2006a, pp. 188-189. Per Galzignano, diffusamente, si veda DIANO 2003. Ormai inutilizzabile il pionieristico SEMENZATO 1965.

⁸⁴ ZULIANI 1976, p. 241.

⁸⁵ DE RUBEIS 1751, pp. 90-91.

⁸⁶ AOP, II, 1895, pp. 58, 60.

⁸⁷ Cfr. COZZI 1994, p. 528: raccolgo e rilancio qui l'appello.

⁸⁸ AFP, XIII, 1943, pp. 139-148 (con rinvio alle fonti precedenti). Si veda inoltre FORTE 1972, pp. 145-146. RIGON 1994, p. 124, ricorda l'attestazione di una *ecclesia* appartenente ai Predicatori (identificabile con S. Stefano) nel 1300. Ringrazio P. Angelo Piagno O.P., del convento di S. Domenico di Bologna, per le utili informazioni.

⁸⁹ L'unico rapidissimo cenno in sede scientifica anteriormente a BRESCIANI ALVAREZ 1994, pp. 470-471 (poco più che una citazione, del resto), è in SEMENZATO 1965, p. 288, che parla, alquanto riduttivamente, di "semplicità tipologica". Uno strumento ricco di dati e informazioni, ancorché da utilizzare con avveduta cautela, si è rivelato, nel corso di questa ricerca, l'inedito GENNARI-MARCHESI s.d.

⁹⁰ Cfr. anche TREVISAN 1993, pp. 28-30, che pubblica un "disegno acquerellato su carta" del 1770 conservato presso l'Archivio di Stato di Padova, costituente una preziosa testimonianza iconografica e grafica sullo stato del complesso alla vigilia della soppressione.

⁹¹ BETTINI-PUPPI 1970.

⁹² DELLWING 1990, pp. 34-40.

⁹³ MASCHIO 1975.

⁹⁴ *Ivi*, ill. 181.

⁹⁵ RIGON 1972 (cui senz'altro si rinvia); si veda anche RIGON 1994a.

⁹⁶ Sul fenomeno dei *Doppelklöster* si veda *Uomini e donne* 1994.

⁹⁷ In proposito basti qui il rimando a RIGON 1975a.

⁹⁸ BRESCIANI ALVAREZ 1994, pp. 471-475, in partic. 475.

⁹⁹ TIETO 2003, p. 137 e ill. a p. 133. SEMENZATO 1965 confonde Arzergrande e Arzercavalli.

¹⁰⁰ BROGLIATO 1982, pp. 134-146.

¹⁰¹ Cfr. WOLTERS 2002. Quanto alle indagini stratigrafiche degli elevati, mette conto di segnalare un recente esercizio monselicense: CHEMIN 2001.

¹⁰² Per un saggio abbastanza eloquente di approccio interdisciplinare, problematico e 'aperto' ai *domaines* della cultura artistica medievale, si veda la recente impresa einaudiana (di altissima divulgazione e quindi di impeccabile caratura scientifica, in grado di riflettere efficacemente le complesse articolazioni del dibattito specialistico, stimolandolo a sua volta) CASTELNUOVO-SERGI 2002-04. Si ponga d'altro canto mente, ancora a titolo esemplificativo, alla diramata architettura tematica di PIVA 2006.

¹⁰³ TOSCO 2003.

* La campagna fotografica posta a corredo di questo saggio è stata realizzata da Franco Torcellan.